
POST FVNERA VIVET

IL PIANTO
DI VERCELLI.
ORATIONE FVNEBRE

Fatta dal Canonico Teologo

PIETRO ANTONIO MVZZONE

Nelle ſolenni Eſſequie

DI M. R. CHRISTINA
DI FRANCIA,

DVCHESSA DI SAVOIA, REGINA DI CIPRO, &c.

Celebrate nel Duomo

DALLI ILLVSTRISSIMI SIGNORI DECVRIONI,

E DAL POPOLO DELLA CITTA'

Li 24. Genaro 1664.



IN VERCELLI, Per Nicola Giacinto Marta, Stampator Epiſcopale.

Con licenza de' Superiori 1664.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE, SIG. E PATRON COLENDISSIMO

IL SIG. CONTE, E COLONELLO

CATALANO ALFIERI

GOVERNATORE DI VERCELLI,

e sua Prouincia per S. A. R.



RA' quanti Sudditi tenga la Regal Corona di Sauoia di quà, e di là dall' Alpi, Io non posso credere, che altri sì viuamente habbiano sentita, e sentino la comune perdita di M. R. CHRISTINA di glor. mem. quanto questa Illustrissima Città di Vercelli. Peruenuta pur troppo la nuoua, ch'ella doppo la sua longa, e penolissima infermità, era passata all'altra vita, restò tutta la Città in vn subito nel profondo della più dolorosa malinconia sepolta, e non vi furon querele, che non s'vdissero, nè lamenti, che non ascendessero fino alle Stelle, mentre si stillauano in amarissime lagrime tutte le pupille. E con raggione in vero, perche ogn'vno sà benissimo da quanta singolarità d'affetto fù sempre M. R. portata à beneficare questa Città, e quanta era la confidenza, che questi Cittadini teneuano nella di lei Regia Clemenza. Richiedendo intanto la gratitudine, e la fedeltà di Sudditi sì diletti, e beneficati, che non si tralasciassero i supremi honori, e suffragi allo spirito della Regal Benefatrice, e Padrona, e riceuutone i Signori Officiali l'ordine da S. A. R. per mezzo di V.S. Illustrissima, applicarono tantosto l'animo all' Impresa, e stabilirono, che nel Duomo più conuenientemente, che in qualsiuoglia altra Chiesa le solenni Essequie si celebrassero. Già alcuni giorni auanti haueuano questi miei Reuerendissimi Signori Concanonici, e Capitolo, compito à tutto suo potere all'obligo loro con vn Funerale, il quale tutto che fosse tumultuariamente apprestato, non fù però ordinario, nè poco considerabile, però che restaua tapezzato à bruno tutto il Choro, e Presbiterio capacissimo, & ergeuasi in mezzo di questo vna gran Pira ricoperta pur à bruno in forma quadrata, laquale restringendosi proportionatamente nella medesima Architettura à trè gradi, distinti da finti Corridori, veniua in vltimo à sostenere la Cassa suppolta delle Regali Ceneri, ammantata da richissima Coltre di Veluto nero, che va distinta in quatro dalla maestosa Croce di drappo d'argento, guernita all'intorno da proportionata Grippina del medesimo, e ricamata sù i Cantoni con l'Arme Regie, sopra della quale staua á capo la Corona, e Scettro, & in alto vn gran Baldacchino pur di Veluto nero, con Grippina d'argento, il tutto già donato con molt'altre sacre suppelletili á questa Chiesa dall'inesausta munificenza di M. R. Era la Machina così abondantemente illuminata da accesi doppieri sostenuti da piccole Piramidi ordinatamente fraposte à longo d'essa, e da ben diecíotto alti Ceroferarij, i quali ripartitamente á terra la circondauano, che restaua l'occhio onninamente appagato. Nè si tralasciò pure di sodisfar alla curiosità de gl'intelletti più intendenti con quatordeci Epitafij registrati à ponto doppo l'Oratione funebre col nome de gl'Autori. In tal guisa stabilito l'Apparato, animò Monsig. Illustrissimo Broglia nostro Vescouo la funebre fontione, cantando Pontificalmente la Santa Messa, secondato à doppio Choro di Musica, e seruito dal numeroso Clero con quella magnificenza, che già V.S. Illustrissima sà esser propria di questa Chiesa; Indi si proseguirono dal medesimo le solite Essequie verso la Pira, attorniata nobilmente da miei Signori Colleghi, i quali comparendo con accesi doppieri alla mano, e con le Cappe, che ricoprendo il capo à guisa di monastica Cocolla si distendeuano fin per terra col lembo, come si costuma à Funerali, rappresentauano più che al viuo vna scena non men dolorosa, che riguardeuole. Così con molti sacrificij, che ciascun di noi haueua spontaneamente offerto à Dio, si suffragò per parte del Reuerendiss. Capitolo all'Anima della Regale Padrona,

con la maggior solennità possibile, e con rincrescimento singolare di non poter cose molto maggiori, per sì importante occasione, e per tutt'altra, che concerna il Regio seruitio, per cui siamo, e saremo sempre prontissimi di spender non meno la vita, e l' sangue, che le sostanze. Mà in ogni caso se à più splendida pompa non permise à noi di giongere la tenuità del nostro publico Erario, succedettero poscia come diceua i Signori Officiali della Città, i quali ripigliando l'impresa della funebre fontione, rimostrarono al Mondo coi fatti la generosità de suoi sentimenti, e fecero splendidamente vedere, quanto alla Regal Defonta, e diuota, e riuerente, e fedele la Città tutta si professasse. Questi Signori Officiali adonque, cioè i due Deputati Signor Gio: Francesco Ranzo, e Sig. Gio: Andrea Raspa, con i due Sollicitatori Sig. Carlo Amedeo Auogadro Queregna, e Sig. Antonio Francesco Bolgaro, tutti Togati di Collegio, non men riguardeuoli per il pregio delle lettere, e virtù, che per lo splendore de Natali, essendo delle più conspicue famiglie di questa Patria, furono le intelligenze principali, che diedero il moto à tutte le sfere di quest'opra. L'incombenza di disegnare, & assistere alla fabrica della Capella ardente, e dell'apparato, fù data al Sig. Filippo Feccia Rosa, il quale per le sue ottime qualità và trà Cittadini stimatissimo, e per la sua rara virtù in genere di disegni, & architettura può star al pari delli Ingegneri più rinomati. Non si potè l'apparato così prontamente perfettionare, che non si dessero à gl'Operarij alcuni giorni di più dell'intentione de Signori Officiali; Mà le cose perfette non si possono in vn subito allestire, e se bene sono prolongate, non sono mai tarde. Così sappi V.S. Illustrissima, che fù il Choro, e Presbiterio, con la Naue maggiore della Chiesa, tutto ornato di nera gramaglia, e in mezzo al Presbiterio fù eretta la Capella ardente tanto magnifica, che ben si comprendeua esser ella costrutta per soggetto Regale. Era questa Mole, secondo il disegno premesso, formata di quatro Archi di Marmo finto à chiaro, e scuro, in altezza di quindeci piedi, e sei di larghezza, i quali seruendo pur troppo per Archi Trionfali alla morte, componeuano vna stanza di dodeci piedi in quadro, tapezzata al di dentro di Veluto nero; nella quale passato il marchiapiede ascendendosi per ogni lato à trè gradini, si perueniua al pauimento coperto di strato di Veluto nero, sopra di cui staua la Tauola proportionata à sostenere la Cassa della Regal Defonta, ornata dalla gran Coltre già accennata. A capo della Cassa staua col Scettro la Corona Regia, pendendo perpendicolarmente dal soffito della stanza il già detto sontuoso Baldacchino. D'ordine composito era l'Architettura della machina, terminando gl'Archi vnici al di fuori in Architraue, Fregio, e Cornice proportionati, d'onde spiccaua per ciascuna delle quatro facciate vna grand' Arma posta à oro di M. R. che eguagliaua il semicircolo dell'Arco corrisposta da due minori della Città, che di sotto la Cornice occupauano vagamente i quadri de fianchi, appesi all'Armi Regie quatro Cartelli esprimenti con varij spiritosi concetti il dolore de Cittadini, per la perdita di sì perfetta Principessa. Al di sopra della Cornice marchiaua la Balaustrata di Marmo finto del secondo Piano; sopra del quale ergeuasi vna Mole ottangolare, d'altezza d'otto piedi, e di proportionata grossezza, terminante in altro poggiolo pur à Colonnata finta, che al terzo piccolo Corridore seruiua di riguardeuol riparo. E quì finalmente restringendosi la machina, si miraua in misura di cinque piedi di vniforme altezza il basamento quadro d'vna Piramide alta otto piedi; sù la quale con ali spiegate in atto di prender volo si vedeua risorta dal Rogo la Fenice col motto pendente in aria: *Post funera viuet*: alludente alla Gloria Celeste, à cui piamente si spera esser stata assonta l'Anima di M. R. doppo sua morte. Circondaua la mole à terra in distanza di trè piedi, la larghezza à ponto del marchiapiede, vna Balaustrata di Marmi finti à chiaro, e scuro, rispondenti all'vniformità di tutta la machina; e non meno sopra di questa, che sopra delle altre superiori erano ordinatamente ripartite molte, e molte Piramidette, che sosteneuano i Doppieri auampanti, i quali con innumerabili altri minori Cerei accesi, disposti dall'imo, fino al sommo rendeuano la Capella ardente à marauiglia illuminata. Dalle Pareti del Choro, e Presbiterio, come da Pilastri, che sostengono l'Arco diuisorio della Naue maggiore dal Presbiterio, pendeuano sopra la Tapezzaria dodeci Arme grandi di M. R. framischiate

da

da molte Inscrittioni, le quali come le quatro della Capella ardente, col nome rispettiuamente de loro Autori si sono apposte in seguito delle altre quatordeci già accennate. Dato in tanto il segno con tutte le Campane la sera antecedente, e replicato la mattina, che fù li 24. Genaro scorso, giorno destinato alla fontione, accorse in Duomo col Popolo affollato tutta la Nobiltà della Citta, e Signori Officiali di Guerra residenti; e si viddero anche molti forastieri di qualità, portati dalla curiosità ad essere spettatori di questa Scena funesta; à cui si diede principio con le meste ricercate de Musici stromenti al comparire di Monsig. Illustrissimo, qual parato Pontificalmente cantò la Santa Messa di Requiem con la solita sontuosa assistenza, musica, e seruitù, e s'accostò poscia col Clero al posto destinato per sentire l'Oratione. Quella sola restò infinitamente inferiore al merito del Regal soggetto, & à sentimenti vniuersali dè Signori della Città, perche fù parto d'vn intelletto ottuso, e totalmente inhabile à quelle Imprese, che si richiedono più che ordinarie, e dozzinali. Aggiongasi, che le angustie del tempo prescritto non permetteuano di potersi produr altro, che vna sconciatura. Tuttauia chi per obedir à Padroni fà quel che può, adempisce l'obligo suo, ancorche non gionga à far perfettamente quello, che si ricerca. Io dunque frà tanti altri soggetti, che di gran longa meglio haurebbero potuto colpir il segno, fui destinato à correr questa carriera, e doppiamente confuso la corsi, sì per esser consapeuole della mia insufficienza, sì perche nel comune cordoglio mi sentiuo il cuore onninamente affondato. Non è però, che io non mi arrechi à somma gloria, e non sij per conseruare, finche viua la memoria di questo singolarissimo fauore, fattomi da detti Signori Officiali di Città, in hauermi per sua bontà eletto per vn' attione sì segnalata, e riguardeuole. Doppo la diceria furono ripigliate le consuete Essequie intorno la Capella ardente, & inuocato tutti i Santi del Cielo à souenir all'Anima della Regal Defonta, per cui già nella medesima Cathedrale erasi quella mattina à spese della Città offerto il Santo Incruento sacrificio di tutti quei Sacerdoti, che potero trouarsi, finalmente si terminò la funebre fontione, e restò altamente impressa nel cuor d'ogn' vno la consideratione, che la morte inesorabile: *Pauperum Tabernas Regumq; Turres æquo pede pulsat.* D'auantaggio io non pensaua quando da medesimi Signori, che mi obligarono benignamente ad arringare, sono improuisamente comandato à stampar la declamatione, e per quante giustissime scuse io habbi saputo addurre, non hò potuto sfuggire di esporre l'opera, tale quale la recitai, senza ne pur variare vn' Apice alla publica luce delle stampe. Oh quì sì che mi si accresce la confusione: Per vn argomento sì vasto, qual è la Vita di M. R. tutta piena d'heroiche imprese, vno stile sì triuiale, vna tessitura sì pouera, vna compositione sì mendica haurà d'andar attorno, e lasciarsi vedere anche da gl'occhi di chi più perspicace di Lince, e d'Argo, sà col suo Cannocchiale scoprir le macchie etiandio nel Sole? Dalla forza di questa reflessione io restaua totalmente stordito, se non mi soueniua il rigiro opportuno di porre à coperto della protettione di V.S. Illustrissima, e l'Opra, e l'Autore. Ecco donque di qual fauore io vengo ad humilmente supplicarla, cioè à non isdegnare di farmi degno del suo potente Patrocinio in vn vuopo sì importante. Con lo scudo del nome di V.S. Illustrissima rintuzzarò i colpi delle taccie più pongenti, anzi mi persuado, che per la riuerenza al suo Nome, e Patrocinio dounta non oseranno i più rigorosi Censori di chiamar quest'Opra mia à sindicato, mentre le farà V.S. Illustrissima per sua benignità tant'ala, che restarà compatita almeno, se non accreditata, anzi accreditata nel genere suo di mestitia, à cui più si confanno le nude miserie, che i superbi, e pomposi abbigliamenti. Sò che V.S. Illustrissima come quello, che alla Regal Defonta haueua già da tanti anni in quà gloriosamente seruito in Guerra, e in Pace trà più valorosi, & esperti Campioni, e trà più fedeli, e saggi Ministri, con la spada, e col maneggio di tanti gouerni, e che essendo stato dalla medesima trà principali Cauaglieri, e Vassalli, amato, stimato, & ammesso alla participatione di molti, e molti de più rileuanti affari, non può non essere informatissimo delle di lei heroiche virtù; Noterà benissimo nella mia compositione per ogni capo imperfetta, hauer io tralasciato di dire di lei molto maggiori cose di quelle, che habbi dette, e che queste etiandio con vn dire tanto disuguale al merito le

habbi toccate, che hauerei senza dubbio fatto meglio à tacere. Mà à ciò io humilmente m'appongo con mottiuare, che hò orato per obedienza, e per ignoranza errato, anzi nè errato, nè orato, mà bensì schiettamente deplorato. Che se à chi piange, e si lagna, non fà mestieri d'altra eloquenza, che quella sola, che dall'affetto appassionato gli viene meramente sommministrata, non dall'ingegno dettata, nè dalla scienza, od'arte, mi potrò io giustamente gloriare d'hauer colpito il segno preteso, perche con più cordiale schietezza di riuerente ossequio verso la Regal Padrona non penso, che altro Suddito hauesse potuto accingersi à deplorarne la perdita. Per ogni parte in somma và degna di compassione la mia compositione, nè ad altro io aspiro, mentre sospiro solo, e piango la morte di chi dourà esser pianta, e sospirata da tutti i secoli auuenire. Con tutto questo però io intendo d'attestar in parte à V.S. Illustrissima l'humilissima deuotione, & osseruanza, che debitamente le professo, anzi che le professa tutta questa Città dal suo rettissimo modo di gouernare così perfettamente regolata, che non sà, nè può desiderare più auantagiosa fortuna. Così piaccia pure alla Maestà Diuina di conseruare longamente la persona di V.S. Illustrissima, e concedergli tutte quelle prosperità, & auantaggi, che sono à suoi meriti douuti, che io non cessarò mai di porger al Cielo per tal effetto le più inferuorate preghiere, e rassegnandomi in sua buona gratia, gli faccio humilissima riuerenza. Vercelli li 2. Febraro 1664.

D. V.S. ILLVSTRISSIMA.

Vmilissimo, & Obligatissimo Seruitore,

PIETRO ANTONIO MVZZONE.

ORA-



ORATIONE FVNEBRE.



D é pur vero adunque, che dall'inesorabil Parca di morte reciso ahimé pur troppo sia lò stame della vita alla piú riguardeuole Principessa, che giá mai ammirassero i secoli andati, ó sij da questo punto fino à gl'vltimi giorni della vecchiaia sua piú decrepita per riconoscer il Mondo? A quella Principessa dic'Io, la quale non tanto fú figlia, sposa, e madre d'Heroi, quanto d'ogni virtù più segnalata, & heroica, viua scuola; maestra perfettissima, & Idea senza dubbio imparegiabile? A quella Principessa, la quale, e nella despotica amministratione de' Stati, e nell'agiustatissima educatione della Regia Prole, e nell'ardua difesa del Regno, in pace, & in guerra, non mai dissimile da se stessa há scemato, se non tolto affatto il pregio della fama all'antiche Amazoni, e Semiramidi, d'hauer elle solo, e col valore del braccio, e con la sagacitá del giudicio oltrapassate le mete della capacità al feminil sesso stabilite, e prescritte? A quella Principessa, la quale fatta per naturale pietà, madre de' Popoli soggetti non meno, che per dominio Regina, era gionta con la sua bontà à segno d'obligare tutti i cuori de' Sudditi ad esser vn sol cuore tutto à suoi cenni spontaneamente sacrificato? A quella Principessa d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni conditione, e sopra tutto del Gouerno politico, e della Christiana Religione tanto benemerita, che ben per comune beneficio dell'vniuerso doueua sempre mai viuere, é conuenuto pur in fine pagar alla natura l'ineuitabil tributo, e morire? Ed é pur vero dunque, che del grand' HENRICO la figlia, dell'Inuitissimo VITTORIO AMEDEO la Consorte, de' Magnanimi CARLI EMANVELI la Nuora, e la Madre, l'vnico rifugio de' miseri, il sostegno delli abbandonati Pupilli, e Vedoue, l'Atlante di questo Regno, la Regina di questi Stati, la Padrona de nostri cuori CHRISTINA, la regale, la saggia, la pia, la forte, la magnanima, l'heroica CHRISTINA é morta? OH MORS! OH MORS QVAM AMARA EST MEMORIA TVA? E che

 preten-

pretendete voi frá tanto in così amara rimembranza di questa nostra comune perdita da mè ò Signori? che io rasciughi le vostre lagrime? e che troui maniere di dire così addatate, che possino sgombrare da vostri cuori il cordoglio, le angoscie, i suenimenti, i crepacuori? Deh perdonatemi Signori, perche il mio spirito al pari d'ogn'altro sepolto nel profondo della tristezza, e malinconia, non sá in questo tempo somministrare alla lingua altri argomenti, fuor che di gemiti, di sospiri, di lagrime, di lamenti. Lagnateui pur dunque meco tutti d'accordo ó Signori, e sconsolatamente piangete, che io pure, già che astretto mi trouo dalla benignità de vostri comandi à rimembrare partitamente à mé, & à voi dall' eminenza di questo luogo l'alta cagione del comune cordoglio, m'accingerò per obedirui alla dolorosa impresa; e questo anche seruirá à voi d'oggetto opportuno, per lagnarui vie piú, e piangere, che doue era vuopo per la sublimità del soggetto, ò d'vn Tullio, ó d'vn Demostene, sottentrato sia al peso vn'adolorato Heraclito, che non sà fauellare se non con le lagrime, e da tutto ció, che d'ogn'intorno, ò con l'occhio mira, ó col pensiero rauuisa, non sa cauar altro argomento, che di sconsolati singiozzi, che di pianto senza ritegno, senza termine, senza interuallo, senza misura. Ite pur voi in disparte ó vaghi fiori dell'eloquenza, nè del vostro fregio si faccia nel mio aringo superba pompa, che io più d'alcuno di voi non mi curo hora, che dè fiori il principale, cioé il più pregiato Giglio, che spontasse dalle Regali Tempe di Francia dal vitale stelo reciso, scolorito giace, impallidito, e morto. OH MORS? OH MORS QVAM AMARA EST MEMORIA TVA.

Io non sò, ò nobilissima Città di Vercelli, perche soura di te frà l'altre piú sfortunate Patrie di questi contorni, cosí pesanti scarichi ben souente i colpi delle tribolationi il Cielo, e non sì tosto di qualche gratia di tanto in tanto ti renda degna, che gli facci in vn subito succedere per indiuisibil Compagna à tuoi danni armata qualche alta disgratia, & irreparabile disauentura. Tu godeui già molt'anni sono, io ben mi ricordo, con la fertilitá del terreno, il compendio di tutte le delitie più desiderabili, all'hora quando dalle sponde del Regio Eridano alle ripe del tuo Seruio, anzi dentro delle tue mura erasi festosamente traportata la Reggia dé tuoi Regali Padroni VITTORIO AMEDEO DI SAVOIA, e CHRISTINA DI FRANCIA, la piú nobil copia, che in Santo Himeneo auinta già mai ammirasse il Sole. Má ohimé quanto poco durò il sereno di questa gioia! e quanto breue fú la felicità tua á pena da té prouata, e subito inuolata, e forsi anche concessati dal Cielo per disegno di farti più viuamente

sentire

ſentire delle ſuſſeguenti tue rouine i colpi più del credibile graui, e peſanti? Ohimè qual mutatione di Scena fù mai quella tua ò Vercelli, quando da Trionfali applauſi, & Epinicij del tuo Heroe, che nei fatti non meno, che nel nome le vittorie portaua, ſi fé in vn baleno paſſaggio à lamenteuoli Epicedij, e cangiatiſi gl'Allori in Cipreſsi, cedettero le bellicoſe Trombe al rauco ſuono delle funebri ſquille, le quali in vn ponto improuiſo, & inaſpettato annonciarono al Mondo, che il vittorioſo condottier delle Armate, il terror de nemici, l'Aleſſandro dell'Alpi, il Marte del noſtro ſecolo VITTORIO AMEDEO da vn repentino Parociſmo di mortal febre eſtinto, dal Campidoglio alla Tomba ſi trasferiua! Oh qual dura ſeparatione fù mai coteſta alla diletta Conſorte CHRISTINA, vedendoſi in vn ponto rapito á viua forza l'vnico oggetto de ſuoi caſti affetti, anzi ſtaccato dal cuor medeſimo il cuore, e trouandoſi in dura neceſſità di ſottentrar al maneggio, non men dello Scettro, che della Spada, e per abbatter l'orgoglio dell'Hoſte nemica, e per ſedar i tumulti inteſtini, che nel Regno fin da quel ponto à bollire inaſpettatamente principiarono. E foſſe pur anche ſtato piacer di Dio, che in cotal perdita, ancorche capitaliſſima terminati ſi foſſero i Celeſti flagelli ſopra di té piombati, ò Cittá pur troppo ſuenturata; peròche conſolabile pur anche reſtauati il cordoglio sù la conſideratione, che ſe bene di VITTORIO AMEDEO era la perſona mancata, viueua peró più che mai il di lui valore, e magnanimità nel petto della Regale ſua Vedoua à comune prò dé Popoli raddoppiato; Má oh quanto é vero, che non vanno mai ſole à danni de miſeri le diſgratie! Alla perdita del Principe non andò guari, che ſuccedè per tè ó Vercelli la perdita della cara libertá; poiche aſtretta tù da longo aſſedio à darti per vinta alla forza dell'Armi nemiche, tù ſai poſcia, tù ſai, à quali anguſtie condannata ti ritrouaſti dalle ſiniſtre congiunture de tempi, nel corſo continuo di cinque poco meno, che intieri luſtri. Alla perfine tutta volta compaſſionò all'infelicità del tuo ſtato il Cielo, e quando meno creduto l'haureſti, reſa ti fú lá libertà ſmarrita, e tù dalla potenza del Monarca Ibero reſtituita t'ammiraſti col beneficio della Pace vniuerſale al Clementiſſimo Impero de tuoi Regij naturali Padroni, figlio, e madre, CARLO EMANVELE, e CHRISTINA. Viua pur Dio, tù andaui in tanto dicendo, viua Dio, che mai abbandona chi in lui confida, e ſpera; Viua Dio, replicaua lieto á vicenda ogn'vn di voi, e viua, poiche à sí longa tempeſta di bellicoſa oppreſſione hà fatto ſuccedere la calma della bramata Pace, mercé della quale goderemo pure per longa ſerie d'anni ſotto il pacifico Principe le gratie, e beneficij del noſtro Nume

 tutelare,

tutelare, la regente sua genetrice CHRISTINA. Che dici ò Vercelli? ohimè che dici? e che vanamente ti lusinghi tú sú la speranza di longa serie d'anni à CHRISTINA? Ahimé che pur troppo senza poter compirsi ne pur vn lustro solo di tanta tua felicità, sono gionte già al termine della disperatione le tue speranze, perche non vi é più ne per té ò Vercelli, ne per tutto quanto il Regno, CHRISTINA? Ahi che pur troppo ecclissata, & estinta si è per sempre questa fidissima Cinosura, sotto la di cui indubitata scorta nel procelloso Pelago di questa vita, drizzaua ogn'vn de Sudditi con sicurezza la Prora della propria speme, per gionger al Porto tranquillo dello stato felice, senza periglio d'vrtar nelle Secche, ò Scogli di contingenze inaspettate, e nel profondo della calamitá miseramente naufragare. Io t'adoro bene, e riuerente à tè m'inchino ò ineffabile prouidenza del Cielo, & à tuoi eterni imperscrutabili decreti senza contradittione veruna mi sottoscriuo; Io di té non mi querelo giá, che ciò con ragione far non mi lice, e sò l'auuertimento tuo datomi dal Profeta: NVMQVID SICVT FIGVLVS ISTE NON POTERO VOBIS FACERE DOMVS ISRAEL? Tutta fiata perdonami ó Cielo, perdonami, se trasportato dal proprio dolore tant'oso, e vengo à dirti: E perche nel maggior vuopo di tanti Popoli, e Stati rapire l'vnica suprema intelligenza, che tutte le sfere del buon gouerno sí regolatamente aggiraua? E perche sì tosto ordinare alla Parca spietata di rescinder il filo à quella vita, dalla quale pendeua la felicità di tante nationi, e tante? Perche sí tosto abbattere dal Trono Regale la coronata nostra Reina, anzi far tracollare dal nostro capo la Regal Corona della felicità, il Diadema vaghissimo d'ogni humana appetibile contentezza? Mà taci mia lingua, taci, e senza querelarci della Prouidenza del Cielo; diasi più tosto il torto alle colpe nostre, che han prouocato l'ira di là sú à farne sentire con questa dolorosa perdita il meritato flagello: CECIDIT CORONA CAPITIS NOSTRI, dirò con Geremia: VEH NOBIS, QVIA PECCAVIMVS; Ah peccato, maledetto peccato, vnica cagione de nostri guai: VEH NOBIS, QVIA PECCAVIMVS. Argomento à ponto di raddoppiare le lagrime, e con salutare pentimento le passate follie fruttuosamente deplorare. Ecco dunque à qual partito di miseria recato c'habbino le nostre colpe, cioé à dire á rimanere per sempre Orfani dati in preda all'abbandonamento senza madre, senza sostegno, senza guida, senza rifuggio. Ella é ó Signori di tal sorte la natura d'ogni bene, che all'hora quando ne gode l'huomo il possedimento, pare quasi, che non ne habbi col possesso la cognitione necessaria, mà non sì tosto resta l'huomo del bene priuato, che la priuatione stessa gl'apre l'intendimento à

conoscere

conoſcere più che chiaro il bene non conoſciuto prima, quando ciecamente ſe lo fruiua; Così diſcorre Boetio il morale. E così rinfacciatemi voi ó Signori di menzogna, & inſieme con voi tutti i Popoli alla Regal Corona di Sauoia ſoggetti, ſe nella perdita della coronata Padrona queſta ſoda maſſima in fatti da chi ſi ſia non ſi proua, e malgrado d'ogn'vno di noi auuerata non ſi comprende. Haueua Iddio in quella grand'Anima di CHRISTINA fin dalla naſcita epilogate in grado eminente tutte le più ſode, & heroiche gratie, e virtù; e ben fin dall'hora comprendere ſi poteua, che la deſtinaua Dio ai piú alti affari, e maneggi, che in terra ſi prattticaſſero. Né là prattica in vero fú differente dal diſegno; però che dal primo giorno, che vſcita ella dalla Paterna Reggia di Francia, e valicate l'Alpi, fú dal giubilo comune di queſti Stati acclamata, e ſalutata per Signora, fino al ponto eſtremo, in cui diede à ſuoi diletti Sudditi l'vltimo Addio, nulla già mai oprò, nulla intrapreſe, nulla diſegnò, che all'opra, all'impreſa, al diſegno non concorreſſero con eſſa à gara la gratia, e la virtù piú fina, piú conſpicua, piú riguardeuole. Má qual marauiglia, che vna Pallade vſcita dal ceruello d'vn Gioue, oprato habbi ſempre da Pallade? ò per meglio dire, che vna CHRISTINA figlia d'HENRICO, vno dè più ſaggi perſonaggi, che ſoſteneſſero Corona, ò maneggiaſſero Scettro portata tutto il tempo ſi ſia da CHRISTINA, e da figlia degniſſima d'vn Ré sí grande, d'vn Genitore sì magnanimo? Và diuiſo il pregio d'ogni virtù morale Signori, conſiſtente nelle attioni dell'huomo fatte, ſecondo il dettame della ragione in quelle, che riguardano Dio come loro oggetto immediato, e diretto; in quelle che tendono meramente al proſſimo, & in quelle pure, che l'operante ſolo hanno per proprio immediato termine, e meta. Fate voi adeſſo ragione à ciaſcuna di loro per ridurla al proprio genere, e dite, che con la Religione, e la Fede vá nel primo ordine la Speranza; nel ſecondo l'vna, e l'altra Giuſtitia cõmutatiua, diſtributiua, e legale; nel terzo poi con la Temperanza, e Fortezza, la Prudenza; E perche la Carità delle Virtù la Reina, tutte le perfettioni di queſt'ordini in ſe ſteſſa eminentemente comprende, hauendo ella per immediato termine IDDIO, il Proſſimo, e l'Operante, appellatela all'vſo delle ſcuole la Virtù traſcendente. Aggiongete in oltre á queſt'ordine triplicato delle Virtù morali prattiche, tutte quell'altre Virtù, che eſſendo deſtinate ad illuſtrare l'intelletto dell'huomo, intelletuali ſi chiamano; e ſono le ſcienze tutte con le liberali diſcipline, & arti Teoriche per la diuerſità, e perfettione, delle quali con tanta bella ſimetria, la gran macchina dell'Vniuerſo ſi gouerna, e mantiene. Dite di piú, che frà tutte queſte

facoltà non tenga l'vltimo luogo quella parte della Filosofia chiamata da Peripatetici la morale, á cui si riduce dallo Stagirita l'Economica, e la Politica, l'vna che riguarda il buon maneggio delle Azende priuate, e l'altra il perfetto gouerno della Republica, vnica scuola à ponto, che aprir si deue a Principi, e teste coronate. Tutti questi adunque sono que' capi principali, ne' quali la Virtú scolasticamente si diuide; La Virtù dico, mercé della quale si distingue l'Huomo dá Bruti nell'operare, e si rende alle sourane intelligenze del Cielo, anzi á Dio stesso simigliantissimo. Prendete voi in tanto alla mano la Pietra Lidia di questa scolastica prenotione della Virtú in capi distinta, e facciamo se v'aggrada sopra d'essa partitamente la proua di tutte le operationi della Regia nostra estinta Padrona; E ben m'affida il vero, che ci conuerrà in fine con patetico Sillogismo demostratiuamente conchiudere, che trascendendo l'Humanità per così dire con le Virtù Angeliche, ci fú qual Celeste Dominatione imprestata per alcun tempo à nostro pró dal Cielo, & hora dal Cielo per nostra deplorabile sciagura inaspettatamente riscossa. Veggasi pure al primo luogo come ella in tutto il tempo, che menò sua vita trà mortali, si portasse con Dio: Quale fosse mai sempre la di lei ferma constanza in quella Catolica fede, che dal Sacrosanto Ministro infusa fugli á bel principio, con l'onda battesimale. Quale la pietà sua, la diuotione, la speranza in Dio, la Religione. Oh Dio! quanti argomenti, e quanti! non già da potersi in breue giro di parole epilogare, mà bensì bastanti à stancare le penne dè gl'Historiografi più rinomati, e le lingue tutte dé più facondi Dicitori! Viueua ella bensí assediata di continuo dall'alte occupationi del Regno, e dal moto perpetuo del maneggio di Stato à tutte l'hore sollecitata; tutta fiata non fú mai momento di tempo, che il suo cuore non tenesse di giusta mira IDDIO; In quella guisa à ponto, che dal luminoso Pianeta del giorno già mai riuolge la faccia sua, mobile insieme, e fissa l'innamorato Girasole. Dite voi ó Venerandi Sacerdoti, che haueste l'honore di seruire alla pijssima Principessa, ò per fargli vdire della Diuina Parola i Misteri, ó per fargli viuamente sentire dè Sacramenti, e Sacrificij Santissimi il frutto, ó pure per secondarla nell'assidue sue inferuorate preghiere; dite, e senza adulatione veruna confessate, se pratticaste mai à vostri tempi Anima più aggiustata, più pia, più di DIO, e di CHRISTO innamorata di quello, che in fatti si fosse la grand'Anima della Regale CHRISTINA? E perche vi pensate voi ó Signori, che tante fiate, e tante, inuolandosi da gl'aggi, e delitie della Corte, corresse qual solitaria Romita à rinserrarsi dentro à Sacri Chiostri d'vn Monistero? se non perche portata dallo

spirito

ſpirito di diuotione molto piú ſi pregiaua d'abbandonarſi nelle anguſtie d'vna monaſtica Cella, che di vederſi adorata da numeroſo corteggio dè Grandi ſull'auguſto Trono del Regno? ſe non perche più di buon cuore amaua d'affacendarſi con quelle ſacre Verginelle ne'piú vili, & abbietti Vfficij, che la ſanta humiltà lé additaſſe, che vederſi faſtoſamente ſeruita à Palazzo dalla nobiltà piú riguardeuole dè Stati? ſe non perche più ſi recaua à gloria di porger lá dentro à tutte l'hore genufleſſa, e proſtrata all' Eterno Signore le ſuppliche per renderlo alla Terra propitio, che trouarſi lei medeſima, e da Sudditi, e da Vaſſalli, e da ſtranieri con riuerente oſſequio ſupplicata? Mà che dic'Io, che per porger ſuppliche al Cielo ſi confinaſſe ſempre ne'Sacri Chioſtri? E forſi, che dalla Reggia ſua medeſima formato ella non haueua vn Moniſtero ben riformato, in cui le Dame piú ſingolari molto piú gli ſeruiuan di compagne per dar à Dio giorno, e notte le lodi, che di officioſe Ancelle, per eſſercitar à pró della ſua perſona i neceſſarij miniſteri? Sà Iddio, che io non mento, mentre vò à dirui, che da molt'anni in quà, e molti, non paſsò la diuotiſſima Principeſſa giorno, in cui con cento altre ſue preghiere non offeriſce alla gran madre di Dio l'intiero Pſalterio dell'Angelica ſalutatione, che dalle Roſe il nome há riportato. Sà Iddio, e sà la fama ſteſſa, che io non mento á ridirui, come nelle publiche Chieſe, douunque ella riſedeſſe non ſi fé mai eſercitio veruno, ò di Religione, ó di pietá, à cui ella con ammirabile eſempio non accorreſſe la prima, e l'altrui diuotione, col feruore del proprio ſpirito perfettamente non animaſſe, gionta più fiate fino à ſegno di veſtirſi di ruuido ſacco, e col pié ſcalzo, cinta di fune, e ricoperta il Regio capo di cenere, abbracciarſi con vna peſantiſſima Croce, e in cotal guiſa, & arredo, fatta Capitana Generale non meno dell'Humiltá, che delle ſpirituali Humiliate girſene per le publiche ſtrade, ſtampando l'orme della virtú, per eſpugnare il cuor di Dio, e farſi veramente riconoſcer dal Cielo per CHRISTINA, mentre che la Croce di CHRISTO per ſeguir CHRISTO tanto animoſamente portaua. Mà paſſiamo pur auanti, e ditemi Signori d'onde credete voi, che procedeſſe quella ſorgente continua d'affettuoſe lagrime, che da gl'occhi publicamente verſaua, tutte le fiate, che dall'Eucariſtico Pane ſi paſceua, ouero che à gl'occhi ſuoi la Tela Sacratiſſima della Sindone ſi ſpiegaua? ſe non da quel ſuo pietoſiſſimo cuore, il quale tutto auampante del fuoco di diuino amore mandaua ſtillati per gl'occhi in lagrime di tenerezza gl'affetti della pietà ſua più fina, e più ſincera? Ah che non è capace nó la mia lingua di far paleſe á quale ſublimità di ſpirito in ambedue le predette fontioni la Regal

Donna si sollevasse, contemplando nell'vna, come per donar Iddio tutto se stesso all'Huomo, s'era Iddio onninamente impoverito, volsi anche dire annientato, e riflettendo nell'altra, come per eterno Palladio, e Contracifra di specialissimo amore alla Regal propria Prosapia, & à lei stessa haueua il Redentore depositato quel Sacrosanto Lino, in cui à caratteri, e colori del sangue, che fú l'vnico prezzo dell'Humana Redentione, l'Imagine del Redentore, dal Redentore medesimo pennelleggiata si contempla. E forsi che non fú ella, la quale per destare ne'Popoli à lei soggetti la diuotione sì della Venerabile Eucharestia, che della Sindone Sacratissima, eresse Altari, fabricò Tempij sontuosi, & arrichí le intiere innumerabili famiglie dé Religiosi, acciò all'eterno Redentore effigiato nel Lino, e nel Sacramento con vera replicata presenza sussistente, le lodi eternamente cantassero? Dattemi in somma sù la lingua, se dentro, e fuori del Regno in ogni Cittá, in ogni Borgo, in ogni Casale le grand'imprese di Christiana pietá, e diuotione essercitate da CHRISTINA la Regale, per esempio perpetuo, & ammiratione dé Posteri non risplendono. Tanto amaua ella di buon cuore, e con l'affetto, e con fatti, l'amabilissimo Creatore. Mà esercitò forsi con minor generositá d'affetto l'opre di quelle virtù, che alla beneficenza del prossimo son indrizzate? Con minor generositá d'affetto? A ponto. Sono i Principi ó Signori, quai luogotenenti di Dio in terra, posti sù l'eminenza del Trono, acciò dé Popoli à loro soggetti si prendino singolarissima cura, e pensiero, difendendoli dalle inuasioni hostili, inalzando con premij la virtù dé buoni, e mortificando con le pene l'ardimento dé scelerati, mà facendo sopra tutto, che ogn'vno del suo accontentandósi, all'altrui sostanze con ingorda cupidigia non aspiri. Per affari dunque così importanti, fate voi giudicio à qual eminenza di grado poggiar debba la virtú ad vn buon Principe necessaria? Basta à pena per esso lui la prouidenza dè Gioseppi, la sapienza dé Salomoni, la fortezza dè Cesari, la magnanimità dè Pompei, l'integritá dé Dauidi, la liberalitá dé gl'Alessandri, la politica dé Licurghi, la caritá dei Luiggi. Mà che? Tutte quante quest'alte prerogatiue, e qualità Regie compartite per lo piú scarsamente ne'gl'altri Principi, non furono forsi in CHRISTINA la Regale, con eminente perfettione compendiate, e ristrette? Richiamate vi prego alla memoria le vrgenti occasioni d'entrar ella in Guerra, non tanto con Potentati stranieri, quanto con suoi piú congionti per mantenimento delle ragioni tutelari, e dite se non si portò ella sempre da fortissima Amazone? e se mai all'inespugnabil altezza di quel petto ardí

d'appog-

d'appoggiare le ſue ſcale furtiue vn titubante, ò timoroſo penſiero? tutto che il fiſchio delle nemiche ſpade, gl'aſſedij delle Città, e tumulti dé Popoli, le ſolleuationi dé Principali, e tutto lo Stato poſto ſozzopra ridotta l'haueſſe à dura neceſſità di fortemente pauentare? Richiamate alla memoria la finezza del ſuo perſpicaciſſimo giuditio, con cui preuedeuà di lontano, e gl'eſiti, e gl'intoppi dè gl'affari più rileuanti, e prouedeuà con opportuno ripiego al tutto, anche all'hora, che i ſaggi Soloni del ſuo Regal Gabinetto, anzi del ſuo Areopago gettar non ſapeuano ſul Tapeto alcun partito alle biſogna adeguato, e confeſſauano loro ſteſſi á piena bocca, che CHRISTINA ſola era l'vnica Ariadna, la quale col filo ſottile del ſuo accorto intendimento ſegnaua à tutti i Teſei il drittò calle, per vſcire da qualſiuoglia labirinto di facende di Stato intricatiſſimo; L'vnico Edippo, & Aleſſandrò per penetrar i paradoſsi, e ſcioglier praticamente i nodi, ancorche Gordiani, delle difficoltá più ardue, & importanti, che s'appreſentaſſero. Non é Signori, non é, come il volgo la ſtima, la vera politica, e la ragione di Stato vn'inſatiabile auidità di dominare, e dilatare del Regno i confini per fas, e nefas, ad onta delle leggi humane, e diuine. Non hanno ponto della ragione nò, né del politico, quelle diaboliche maſſime dè Machiauelli, che la Religione, la Fede, e la Pietá ſiano nomi ſpecioſi, ſotto dè quali palliata inoltrare ſi poſſa ogni più ſordida cupidigia, & intereſſe; che il profeſſare veracità, e ſchietezza ſtia bene ſolo á certi vni ſcimuniti; che il mentire à luogo, e tempo ſotto parole ambigue ſia tiro di fina prudenza; che l'apparenza della virtú ſia à Principi neceſſaria, mà non già la virtú; che in ſomma: SI VIOLANDVM EST IVS, REGNANDI CAVSA VIOLANDVM EST. Ella conſiſte più toſto la ſoda ragione di Stato, e la vera politica, ſecondo l'inſegnamento dell'accennato Stagirita, mà più dell'Angelo delle ſacre ſcuole nella retta amminiſtratione della giuſtitia á Sudditi, nella regolata elettione dé Miniſtri diſintereſſati, nella giuſta difeſa dall'inuaſioni nemiche, nella conſeruatione della pace trá Popoli, nel mantenimento dell'intelligenza con Potentati vicini, e ſopra tutto nell'eſatiſſima ſollecitudine, che il Colto di Dio, e la Diuina legge poſtergata non venghi, mà oſſeruata, mà riuerita, mà dilatata. E chi non sà, che di queſta ſola ragion di Stato, e politica praticò ſempre la Regal Padrona le maſſime? Quelle gran maſſime io dico, con le quali ſedate le ciuili diſcordie, e ſtabilita la buona Vnione con le Corone confinanti, haueuà ridotto lo Stato à tale ſtato di quiete, e tranquillità, che nè meno la Republica medeſima del diuino Platone à ſuo talento ideata, più ben regolata

H ſarebbe,

sarebbe, se dall'Idea imaginaria alla real esistenza passasse; Quelle gran massime, con le quali seppe ella così aggiustatamente distribuire à ragion dè meriti le Cariche, e di Spada, e di Toga, e di Chiesa, che fece ben souente restar in forsi il Mondo, se più riguardeuole venisse ad esser per la dignita conferita il soggetto promosso, ó vero per cagion del soggetto la dignità stessa più apprezzabile; Quelle gran massime di politico, má più di Christiano sentimento, con le quali à portiera aperta, senza distintione di grado, ò qualità di persona ammetteua à tutt'hore alla Regale Audienza chiunque teneua vuopo di fare à lei ricorso, ó per la pronta speditione di giustitia da Tribunali, ó per segnature di gratia da piú segreti Consiglij di Stato, ò pur anche per ottener immediatamente dalla regia sua inesausta munificenza á tutte le proprie bisogna il sospirato solleuamento. A segno tale, che già mai persona veruna partí dal di lei Trono, che appagata, e consolata non fosse, & à sì sublime sua benignità di trattamento eternamente obligata, e schiaua non si confessasse. Così à ponto piú d'vna fiata confermó publicamente vno dé più conspicui Porporati del Vaticano hoggidì Gran Elemosiniere della Francia; il quale hauendo hauuta l'obligatione di solleuare per longa serie d'anni il Pontefice Zio dai piú pesanti maneggi della Catholica Chiesa, e da trattare per conseguenza con la miglior parte dé Principi, e Grandi dell'Vniuerso, fú solito à dire di non hauer egli già mai praticato Personaggio di alto affare tanto per ogni capo perfetto, & obligante quanto CHRISTINA di Sauoia la Regale. E per vero ponete voi, ó Signori col vostro pensiero tutt'assieme: Zitelle pericolanti nell'honestà, e con opportuno ricapito dalle rapaci Harpie della libidine schermite; Vedoue, e Pupilli dall'altrui ingordigia, & oppressione giá azzannati, e per la sua regia, e sollecita protettione scampati; Numerose famiglie in vergognosa pouertá decadute, e dal profondo della miseria solleuate; Popoli intieri tal'hora piú del douere aggrauati, e benignamente solleuati; Città, e Prouincie dai disaggi delle passate guerre (come tú ò Vercelli) già malmenate, & indi per suo ristoro, di Priuilegi, di Esentioni, e di Gratie douitiosamente colmate; Ponete assieme la nudità dè pezzenti vestita, il digiuno dé famelici satollato, la desolatione dé gl'afflitti alleggerita, la calamità dé miseri compassionata, fauorita la virtù dè Letterati, la fedeltá dé Sudditi riconosciuta. Ponete assieme tutte quell'opre d'heroica munificenza, che esercitare già mai si possino, ò vero dalla stessa imaginatione suggerirsi; e dite voi poscia pure con sicurezza, che tutti cotesti non furono piú, che ordinarij tratti della virtú

trascen-

trascendente di CHRISTINA. La fama, la fama sola con cento bocche, e cento, potrá ridire à secoli auuenire quant'ella fece, e quant'oprò à comune beneficio, e dè Sudditi, e dè stranieri, e del Regno suo, e di tutto quanto l'Vniuerso. La fama sola potrà ridire quant'ella opró, anche à prò dell'Anime stesse, acció sul dritto sentiero della Catolica Religione, e della diuina legge rimesse, l'eterna felicitá del Cielo sicuramente si procacciassero. E quindi tal volta fú, che non potendo l'Inferno soffrire i progressi del suo zelo in dilatare i confini della Catolica Religione molto più, che del proprio Impero, suscitogli contro le armate furie dé gl'Heretici collegati, i quali tutto che minacciassero alla Corona sua l'vltimo esterminio, non gli potero però giá mai leuar dal cuore l'odio implacabile, che à brutti mostri dell'Heresia, e del vitio santamente portaua. La fama, la fama sola potrà ridire come i pietosi officij, & Heroiche imprese della virtù di CHRISTINA oltrepassasero non solo i confini del Regno, le mete d'Hercole, & i termini stessi del Mondo visibile, má giongessero etiandio á farsi viuamente sentire fino da gl'habitatori stessi purganti dell'altro Mondo; á quali per ageuolar il camino alla Beata Patria stabilì in perpetuo con opime lascite dé sacrificij sacrosanti, e preghiere il sospirato suffragio. Oh pensieri per ogni parte magnanimi! Oh viscere di carità sublime! Oh spiriti generosi! Oh sentimenti diuini! Così adunque con Dio la Regale Padrona, e con i Prossimi portandosi à tutt'hore da Heroina, menò suoi giorni in guisa tale, che niun di loro già mai per infausto contossi, che di qualche sublime fatto della sua regia buontá, e segnato non fosse, e coronato. Mà perche resta in vltimo à vedersi con quali portamenti seco stessa trattasse, vdite Signori, e stupite. Vna Principessa di cosí alto retaggio, sì viuace di spirito, nodrita trá gl'aggi, vezzeggiata dalla fortuna, colma di Gratie, fauorita dal Cielo, amata da Popoli, acclamata dall'Vniuerso, non và gonfia per l'alteriggia, non precipita le resolutioni, non si risente all'offese, non si sdegna per disgusti, non si pauoneggia per honori, non si gloria per imprese, non si muoue per adulationi, non si vagheggia per bellezza, non và superba, e fastosa per potenza: Eccola più tosto frà le grandezze affabile, humile frà gl'honori, frà le delitie temperante, frá le morbidezze austera, nelle recreationi raccolta, nelle pompe modesta, ne'gl'abigliamenti negletta, nelle parole considerata, nelle conuersationi circonspetta, nelle Christiane osseruanze rigorosa; Regolata ne'gl'affetti, ordinata ne'desiderij, disciplinata ne'gl'appetiti, veritiera ne'detti, nemica d'esser lodata, vogliosa d'esser soggetta, dimenticata affatto d'esser

 Padrona.

Padrona. Oh Dio quante virtù, e quante! E pur é vero, che con i colori dell'arte, sù la tela del dire, formare io non ne posso nò, vn'adeguato ritratto; E pur é vero, che io tiro solo le linee dello sbozzo, lasciando il luogo à i più rinomati, & esperti Michel'Angeli dè nostri tempi, per effigiarne al viuo l'Immagine, emulando in questo per scarsezza di talento il pensiero di colui, che diffidato di poter imitare con morti colori le viue bellezze d'Helena la famosa, prendé consiglio di lasciar lo spatio vacante, con inscriuerui solo i nudi caratteri del nome, già che non poteua le sourahumane incomparabili sembianze del volto perfettamente delineare. Mà viua Dio, che non mancaranno mica per tutto ciò molti Stasicrati, à quali passate le misure dè Colossi Giganteschi, bastarà l'animo d'aspirare à non più veduti miracoli della scoltura, con intagliare non giá nel Monte Ato la Statua d'Alessandro, má bensì nel Monte piú alto dell'Alpi vn degnissimo Simolacro alla Regina dell'Alpi CHRISTINA, poiche io al sublime Colosso delle sue trascendenti virtù più eccelso di quel del Sole in Rhodi, misurare non posso perche Pigmeo, se non del sinistro piede l'vltimo dito. Viua Dio, che non mancarà già à quest'Augusta Placilla il suo Nisseno, à questa Olimpiade il suo Grisostomo, il quale con la bocca, e penna d'oro cauata à ponto dal Tesoro d'vn'impareggiabil talento, anche nell'aureo suo nome stesso simboleggiato la renderà alla posterità tutta dé secoli auuenire ammirabile; anzi nell'Anello medesimo dell'Eternità, acciò mai venga, ó corrosa dal tempo, od'oscurata dall'obliuione in forma di sodo, e terso DIAMANTE incrostata, la fará per sempre à marauiglia risplendere. E à mé frà tanto basterà di conchiudere le lodi di CHRISTINA l'Augusta, con l'Encomio del mentouato Nisseno all'accennata Placilla formato: TVLIT ÆTATE NOSTRA HVMANA NATVRA, EXTRA TERMINOS SVOS EGRESSA, CONSVETISQVE MODIS SVPERATIS, TVLIT NATVRA, IMMÒ VERÒ NATVRÆ DOMINVS, HVMANAM ANIMAM IN FÆMINEO CORPORE, SVPRA OMNIA PROPEMODVM SVPERIORA VIRTVTIS EXEMPLA. Indi tornerammi più in acconcio di riprender il filo del mio lugubre aringo, e con le lagrime à gl'occhi, col cuore tutto accorato ridire à voi, ò Signori, non meno di mè addolorati, come pur troppo ahimé, pur troppo vna cosí degna, e sì benefica Principessa da lento infausto morbo assediata, e combattuta, e da frequenti deliquij, e Sintomi, Araldi infallibili della vicina morte sorpresa; rassegnatasi tutta nel diuino volere, e rese gratie al Cielo; aggiustate santamente col sacro Ministro le partite dell'Anima, proueduto con larghe lascite à Seruitori, à Religiosi, á

Chiese,

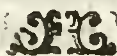
Chiese, á miserabili, e disposto sopra tutto, che á té ò Vercelli, vnica sua Città diletta, e fauorita; il deposito delle sue ceneri, dopò il suo transito si consegnasse; già che tù pure fatta eri in prima del Regio suo Consorte, anzi del suo cuore la fida depositaria: Confortati i circonstanti à seguire le vestigia della virtú. Raccomandatò alla Regale Altezza del Figlio col timore di Dio, la retta amministratione della giustitia, e la dilettione dè Poueri. Benedetta alla medesima ALTEZZA la longa serie dè futuri Heroi suoi Discendenti; e datò finalmente l'vltimo affettuosissimo Addio à Regij Figlij, á Principi del sangue, à Grandi del Regno, à gl'amici, à Sudditi, à tutti. Fissati gl'occhi nell'Immagine del Redentor Crocefisso, che con la destra, qual Anchora sicura dell'eterna salute afferrato teneua, à pena articoló questi vltimi accenti: GIESV' à voi men' vengo GIESV'; che incontanente spiró, e scoppiò nel ponto istesso ad ogn'vno per l'immensità del cordoglio il cuore: OH MORS; OH MORS QVAM AMARA EST MEMORIA TVA! Chi hà cuore di Macigno, ó di Bronzo non si strugga nó in pianto á sì doloroso racconto, e contenghi pure à maggior vuopo le lagrime. Mà voi frà tanto ò faci funeste, vero simbolo del rammarico, e tristezza d'ogn'vn di noi, animate molto piú dal dolore, che dal fuoco, liquefatteui pure, struggeteui pure per far vedere, che cosí graue perdita, merita bene d'esser compianta fin dalle creature medesime insensate: Vlulate pur voi ó Venerandi Pastori, e Ministri del Sacro Tempio, perche riuerir piú non potrete la pietosissima vostra Protettrice, che già di tanti pretiosi Arredi, e tanti, vestiua i vostri Altari, e voi medesimi di tante gratie, e tante ricolmaua. Lagnati pure tú, ò dilicato sesso femminile, e tutto scarmigliato, e smonto, il tuo decoro, il tuo fregio, il tuo splendore smarito, sparuto, estinto, con eterni singiozzi deplora. Deplorate ó Letterati, e con amarissime lagrime in vece d'inchiostro, le vostre carte vergate, perche é mancato alle lettere il sostegno, alla virtú perseguitata l'Asilo, & à voi, pure á voi l'vnico liberalissimo Mecenate. Deplorate pur tutti assieme ò Popoli, ó Nationi, ò Titolati, ò Nobili, ò Priuati, ó Plebei, ò Miserabili, ó Vedoue, ó Pupilli, tutti abbandonati, deplorate l'infelicità della vostra sorte, perche dalle fauci di morte, ohimé pur troppo è stata la Regal vostra madre CHRISTINA ingoiata. Deplora tú sopra gl'altri ó Vercelli, perche quando à ponto ambiui tù di seruire la seconda fiata alla tua Coronata SIGNORA di Cella festosa, e di giuliuo Trono, perdesti affatto ogni speranza, e ti auanzò solo di douer esser l'Auello destinato alle di lei ceneri, e seruire alla riuerita tua Artemisia,

non meno che à Mausolo il suo Regal Consorte, di funestissimo Mausoleo. Deplori pure ogni età, ogni sesso, ogni stato, & á cald'occhi eternamente pianga, poiche io in questo ponto, ohimé dalla gran forza del dolore instupidito, e bisognoso, che mi si arrechi di Timante il Velo, più non posso né pianger, nè articolar parola, se non ridire, che: CECIDIT CORONA CAPITIS NOSTRI, VEH NOBIS. Má ò là, quali voci io sento, ò di sentire mi sembra? Chi mi succede à fauellare? Ottimi amici già Sudditi, non piú lagrime (questa é voce, se non erro d'vno Spirito, stiamo cheti ad vdirlo) non più sospiri, non più. Io son CHRISTINA, che dal Regno di costá giù, son traportata al Regno del Cielo: Per via della morte son diuenuta immortale: Per il sentiero della virtù son gionta al termine della Gloria: Non intorbidate più col vostro pianto l'immensitá del mio giubilo, e se pure di piangere v'aggrada, pianga ogn'vno di voi le proprie colpe, che sole bandir vi ponno dalla Beata Patria. Per il gouerno di cotesto Regno Terrestre, e per vostro sollieuo mentre costà viurete, v'hò lasciato l'vnico Figlio, herede non men della Virtú, che dello Scettro: Io v'amai, e v'amo; non sarà egli da mé differente; Credete amici, racconsolateui, e con sante operationi sopra tutto procacciateui il Paradiso: Io già Coronata lo godo; Io là sù voi tutti aspetto; Amici Addio. Hà finito lo spirito di dire, e tace: Approfitateui voi ò Signori dé gl'auisi, e taccio anch'-Io.

INSCRIT-



INSCRITTIONI DEL PRIMO FVNERALE.



1.

CHRISTINÆ tér optimæ
Principi, Ducissæ, Reginæ;
Tér Magni
HENRICI, VICTORIS, EMMANVELIS;
Gnatæ, Coniugi, Matri,
Populorum Parenti, regnandi Magistræ,
Paci, ac Bello semper Inuictæ,
In Cælos abeunti
Clerus, Populusque Vercellarum
Æternúm mœrens,
Æternùm memor,
Vrnam Cordis æternùm dicat,
Consecratque.

2.

Heu cecidit Illa
Regum alta Progenies,
Heroum Parens fœcunda,
Magni CHRISTINA HENRICI
Imago, ac Proles;
Splendor Sabaudi Sanguinis,
Columen Sceptri,
Regiarum Exemplar virtutum!
O' quot minatur
Vna Mors Ruinas!

3.

Ite in lachrymas Populi,
In ſuſpiria Orbis effundere.
Triſti nimiúm lætho
Principum ſplendor CHRISTINA;
Amor Populorum,
Heroicarum vertex Virtutum,
E viuis abrepta,
Alto ſepultis mœrore
Cordis Eclipſim creat.
Ah Mors inuida; Quantum
Falleris tantæ Principis raptu;
Olím magis intima
Viuet, æternùm Viuet;
Oculis CHRISTINAM dùm ſubtrahis,
Altiùs infigis Cordi.

4.

Vale, CHRISTINA, Vale,
Optatum Superis iubar,
Luctu in Terris relicto
Sublata Populorum ſuſpirijs
Fœlix in Cęlum abis.
En Regalis Pyræ accenſæ faces
In Cineres eliquant Corda;
Ipſi, non Ipſa, perimus;
Vale, iterúm Vale;
Tibi Apótheoſis hæc eſt,
Nobis Inferiæ.

Michael Antonius Robbius Soc. Ieſu.

5.

Miraris Spectator
Funebris huiuſcè Pompæ ſpectacula?
Fato functa CHRISTINA eſt;
Hoc eſt
Virago Viris fortiſſimis fortior.

Non

Non virtute minus quam Genere Princeps.
Tot hosticis onusta exuuijs;
Suas hic demúm
Vel deiectas, vel abiectas
Posuit.
Mirari jam desine;
Tantæ Heroinæ obitum
Sine lachrymis prosequi,
Stupidi, est non Constantis.

6.

En Viator
Quam proximæ sunt ferijs Inferiæ;
Quam facilè
Suus gaudijs inequitat mœror;
Vix CHRISTO nato Genethiacon cecinit
Mater Ecclesia,
Cum CHRISTINÆ defunctæ cogitur Epitaphium eflere.
Disce mortalis,
Humanarum rerum morem,
Læta tristibus finire.

7.

Huc Populi,
Et oculos soluite
In Pelagus lachrymarum;
Vix Sol Aquarium percurrere cœperat,
Cum desijt in humanis esse CHRISTINA,
In Cęlo verius, quam olim Hebe
Fabulosi Ganimedis pincernatu
Functura.
Sole nata, lustrante Pisces,
Assueta in Miseros beneficia compluere
Non alia præmia face mori debuerat,
Quam Sole in Aquario;
Hoc dignior omnium lachrymis,

Quod

Quod non Calicibus frigidæ,
Sed aureç venæ resupinatis Vrnis,
Egenorum semper propinauit saluti.

8.

Tot Virtutum
Extinctis cum CHRISTINA luminibus,
Tot decorum radijs
Cum Regina sepultis,
In subtractæ lucis vicem,
In sui partem obsequij
Molem hanc
Rogalibus accensam facibus,
Populorum aspersam lachrymis,
Æternam cum CHRISTO Pacem
CHRISTINÆ precata,
Subrigit
Vercellensis Ecclesia.

9.

CHRISTINÆ Cineres alibi ne quęre Viator,
Cor vbi, quam viuens clauserat illa suum;
Vercellis Cor Fama refert tumulasse, fit ergò
Credibile, hic reliquum deposuisse sui.

Carolus Sarterius Seminarij Præfectus

10.

Fundite niues vestras in lachrymas,
O' Rigentes Alpes;
Regenti Subalpinæ vestræ Semiramidi
Parentate.
Nino suo ad Sceptrum, & Pietatem educato,
Regnoque Pace composito,
Fatis cessit.
At quid inquam Semiramidi?
Semidea in Terris fuit CHRISTINA,

Nunc

Nunc inter Cęlites Diua.
Subalpinorum Regnum non ſtetiſſet,
Niſi CHRISTINA rexiſſet;
Ipſa de Cęlo impoſterum protegente,
Æternùm ſtabit.

11.

Dicite ò Myſtæ
Cur Redemptoris Natalibus funera immiſcetis?
Cęleſti Rege vix nato; & nobis dato,
Heù Terreſtris Regina noſtra defuncta eſt, & erepta.
Parcite, erratis;
Natalitios congeminate plauſus, & credite
Terræ natus eſt Rex CHRISTVS,
Regia CHRISTINA Cęlo.

12.

Nihil ſub Sole ſolidum.
Soli CHRISTINÆ
Regnorum, & Regum Moderatrici integerrimæ
Integra æternę vitæ ſtamina debebantur;
Et tamen ei quoque ſciſſa ſunt,
Nec parca pepercit.
Mementote Mortales
Mors nemini parcit.

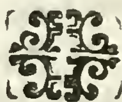
13.

Phaetontiades Solis filias, ad Eridani ripas,
Fraternam olim necem deflentes,
In Populos conuerſas,
Fabulam credite.
At Populos nunc totos, quà lambit Eridanus,
Solius Reginæ ſuæ occaſum conflentes,
In lachrymas fuſos
Fabula non eſt, ſed veritas.

CHRIS-

CHRISTINÆ FRANCICÆ
Magni HENRICI Soboli non impari;
Inuictissimorum Ducum
VICTORII AMEDEI, & CAROLI EMMANVELIS,
Coniugi, & Matri tér optimæ;
Animi magnitudine, Consilio, & Integritate,
Incomparabili;
Vnicæ Regum Regenti,
Et Solonum Magistræ versatissimæ;
Amazoni, Palladi, ac Iunoni non fabulosæ;
Post remissum Regiæ Proli Regnum,
Fortitudine sua, & Regimine,
Asseruatum, pacatum, auctum,
Post deuinctos sibi Clementia, & Munificentia,
Proceres singulos, & Populos;
Post innumera Regiæ Pietatis munimenta,
Vbique Gentium edita, & erecta;
Ineuitabili heù mortis fato sublatæ,
Communi Subditorum vlulatu defletæ,
A' męstissima Eusebianorum Leuitarum Hierarchia,
Eius beneficentia inter cœteros cumulatissima
Parentatur.

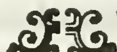
P. Antonius Muzzonus Can. Theol.



INSCRIT-



INSCRITTIONI DEL SECONDO FVNERALE.



1.

Lætetur CHRISTINA,
IOANNE Duce properat ad CHRISTVM,
Qua die raptus est Dilectissimus Discipulorum,
Ea rapitur Dilectissima Populorum;
Sed quam dispari exitu:
Ille Matris properat in amplexum;
Hæc Filij soluitur ab amplexu;
Ille lætus transit ad Superos,
Hæc plurimo comitante fletu,
Æterna volat ad gaudia.
Nec mirum,
Quem peperit cum dolore,
Deserit cum angustijs.
Proh dignum oculorum naufragio spectaculum!
Vel mortua totis Artubus,
Aquarum flumine scatens,
Vbertim suorum fletibus
Collacrymatur.

Victorius Abbas Brolia.

2.

Regiæ CHRISTINÆ
Nouo augustiore funere parentamus;
Iteratas poscit inferias superba Mors;
Luctus effusiores insatiatus dolor;
Æternas faces inextinctus Amor.

Prin-

Principem immortalitatis plusquam emeritam
Cessisse Viuis,
Nec ipsa credebat Mors,
Nec nobis vnum poterat suadere funus.
Tanta fides
Funerum mole vincenda fuit,
Adeò immortalis Virtutis
CHRISTINA est.

3.

In Funere olim Regij VICTORIS
CHRISTINAM, qui vidimus hic lachrymantem,
Eandem nunc lachrymandam habemus.
Quæ tunc excelsi doloris Magistra sapiens
Augusti nunc mœroris Argumentum ingens.
Luctus nostros quia impares dedignata,
Sabaudiæ, Galliæ, Hispaniæ, ac Brittaniæ
Regios oculos cogit in luctus.
Altè lachrymata nisi CHRISTINA esset.
Vt quid enim Cęlo sic indicante
CHRISTINÆ Cadauer aqueum abit in lachrimas?
Se ipsam sola CHRISTINA lugere potest;
Se ipsam luget.

Claudius Philippus Taonus Soc. Iesu.

4.

Huc præstò fidissima Ciuitas
Iterato Magnæ CHRISTINÆ Funeri
Atratam Vrbem maiores occupent luctus.
Extinctæ Reginæ,
Maximæ olim Regum Magistræ,
Pullata iterúm illugeant Sceptra.
Tantam Principem
Non semel planxisse sat est;
Tam grandi iacturæ
Vnus abundè haud sufficit dolor.

Vale

Vale optima Princeps
Ad superos indeplorata non abis,
Cui Funera reuiuiscunt.

5.

Ferales en iterùm luctus,
En tota iterùm Vrbe,
Oculorum naufragia, Vortices lachrymarum.
Ceratæ en iterùm Moles
Parentali Vulcano in Pyram erectæ;
Inuictissimæ CHRISTINÆ
Populorum Parenti, magis quam Principi,
En iterùm iusta soluuntur.
Quam grande hoc Bustum Ciues
Non vno potens Funere
Tumulari.

6.

Parentali Honore
Iam semel CHRISTINÆ litatum,
Nec dolori sat est.
Regale iterùm funus effertur,
Neque cadunt suspiria.
Grandiores inardescunt Pyræ,
Nec mœror extinguitur.
Tanto elata funere Mors superbit,
Nec geminato expletur Vorago.
Funebrius tumulantur ipsa Funera,
Sepultis nec datur Quies.
Iteratis Numina pulsantur Votis,
Nec precibus, vel vnum mouetur.
Portenti ecquid hoc CHRISTINA?
Quæ omnibus Mors, omnium finis est,
Tibi toties quid inchoat?
Ah tandem assequor Arcanum Cęli;
Inferus orbis amissam inquirit,

Ideò

Ideó totus concutitur;
Soli qui te habent ſuperi conquieſcunt?

7.

CHRISTINÆ vnius exuuias,
Totum mœrore afflantes Orbem,
Nec vno ſatis elatas funere,
Regio non vna luget.
Itali, Sabaudi, Bauari, Hiſpani, Galli,
Dynaſtæ, Principes, Reges,
Triſti lachrymarum eluuione
Eaſdem lauant.
Cyprus ipſa ingentem enauigans luctum
Huc aduehit odoratos Cineres
Suum doloris Vectigal.
Quid? Accolæ vix noti Mundi,
Ipſi olím ab noſtro
Procul diuiſi Orbe Britanni
Tanto funeri iuſtà perſoluunt.
Hém quanti Mors vna
Non vni Mundo ſtat!

8.

ECCE parentales iterùm Vulcanus adorans
CHRISTINÆ exuuias, ebibit ore faces.
Ecce iterùm triſti lachrymarum vndantia læthо
Flumina, Regali congeminata Rogo.
Nec Rogus exaurit lachrymas, nec lachryma flammas;
Ingens hæc ſociat Iura inimica dolor.
Aſpice odoratos iterúm fumare vapores;
Audi iterúm mæſtos æra ciere ſonos.
Funera Funeribus glomerantur, fataque fatis
Se diro amplexu conſociata ligant.
Quis neget æternùm, aut ſaltem bis viuere dignam,
Non niſi, quæ nouit bis tumulata mori?

O' ingens

O' ingens Amoris prodigium!
Limen æternitatis calcans CHRISTINA
Regales exuuias
Intacto vná cum corde, Vercellis legat.
Nec patitur alió tàm grandis Regina,
Quàm sui Amoris Opobalsamo exta condiri.
Insuper obsidem mentis
Iuratum Hæredem Sacramento ligat.
Bené est,
Heroicè actum, vt semper, Consultissima Princeps;
Quæ olìm Ciuitas,
In Almo tui Pectoris Sacrario
Regij Amoris Hospita semper fuit,
Eandem meritó
Quippe tantó nobilitatam Hospitio
Vice nunc versâ
Perennem tui Cordis Vrnam voluisti.

10.

Quæ Regijs exorta Natalibus,
Regijs Connubio, ac Prole sublimis,
A' Sceptris ad Sceptra edita,
Heroico semper animo
Conatus oppugnantis fortunæ
Suo firmior adamante CHRISTINA sustinuit;
Quæ Mortem aduentantem
Virili fortitudine opperiens,
Sine lachrymis ipsa, suorum lachrymas tersit;
Illa nunc mortalitatem egressa,
Mortalium vicem dolens,
Toto Cadauere fusa liquescit in lachrymas.
O' profundæ Magistram Sapientiæ!
Agnoscis Mortuos in tutó esse;
Mortales adhúc fluctibus decumanis iactari;
Hinc alto consilio,
Prohibes te morituram lugeri
Vbi mortua; Viuentes effusé lachrymaris.

Eheu

11.

Eheu quis credat!
CHRISTINAM Principum Normam;
CHRISTINAM Gallici ſanguinis florem,
CHRISTINAM Sabaudi Columen Sceptri,
CHRISTINAM inimica Mors abſtulit;
Nec vno tetra Vorago ſatiata funere,
Gnatam cum Matre,
Nurum cum Socru agglomerans,
Faſtoſque Hymenæos funeribus inſerens,
Geminato ſuperba triumphat.
O' ſpes Mortalium fluxas!
O' tèr caducam Vitam!
O' Regnorum bis labile fundamentum!
I Nunc Morralis ambitio,
Tuaſque Machinas Sceptris infige.

12.

CHRISTINÆ ab humanis excedenti
Bauarica Celſitudo,
Britannica, & Hiſpana Maieſtas,
Gallica Regum Coronis,
Cypria Eminentia,
Nouém olím Regnorum Parens fœcunda,
Alpium alta ſublimitas,
Minorumque Principum maxima Phalanx,
Socio ſanguini indolens,
Parentalium Vectigal pendunt lachrymarum.
O' quot Regnorum luctus
Vnum ciet CHRISTINÆ Funus.

13.

Tibi optimæ Principi,
Populorum Amori, Dominantium Phœnici,
Magnæ CHRISTINÆ,
Maſculæ fœmineo in ſexu Virtutis,
Ad vtranque Sceptri fortunam

Semper

Semper infracti, semper excelsi Cordis;
Maximi Regum tèr maximæ Proli;
Maximi Ducum tér maximæ Matri;
Non nisi ob ingens Cęlorum Regnum
Nunquàm Terris emori dignæ,
E Viuis abeunti,
Addictissima Vercellensis Ciuitas,
Hoc qualecunque
Sempiterni Amoris, & Obsequij
Monimentum.

Michael Antonius Robbius Soc. Iesu.

14.

Atratum hunc locum ingredi,
Quid exhorres Viator?
Orgia Mortis celebrantur hic hodie;
Festina ad Festiuitatem;
Maturæ Cęlo CHRISTINÆ
Factis grauiori, quam annis
Talis Triumphus instruitur.
Quæris Triumphi Coragum?
Mors est.
Triumphalem Currum?
Sepulchralis hæc Moles.
Victricem? Regina est.
Trophea?
Regnum seruatum, & auctum;
Exantlati labores, complanatæ difficultates.
Acclamationes, & Plausus?
Piaculares Ecclesiæ Preces.
Capitolium? Cęlum.
Tu sequere Triumphantem,
Et adiuua publica Vota tuis.

15.

Macti animis Ciues exanimes,
Et hoc vnum sit vestro

Mœrori

Mœrori ſolamen, Dolori leuamen,
Quod túm maximè profuit Mortis Inuidia,
Cum obeſſe maximè voluit;
CHRISTINAM attulit, cum abſtulit.
Hic ſimul, & ſemel
Ridere poteſtis, & lugere;
Vtrumque habetis Argumentum à Morte
Luctus, & Riſus.
Quæ vobiſcum ſemper vixerat,
Suo vos penes Corde depoſito,
Nec ſine vobis voluit mori,
Exuuijs corporis vobis ipſis
Teſtamento legatis.

16.

Ridete mortales
Mortis errorem.
Æqua ſemper vt fuerit,
Bubulcos quæ Regibus æquat,
Noſtræ tamen in morte Reginæ
Decepta Mors eſt.
CHRISTINÆ factis numeratis, non annis
Senem credidit, & fato maturam,
Nondùm vigeſima Trieteride natam.
At minùs erratum eſt,
Quod iam facti ſe pœnitet,
Dum corrigendo errori accenſas admouet faces;
Sed fruſtrà.
Nam Cęcis nil opus eſt face;
Cęca plané, quæ non viderit,
Non ſeneſcere Principes,
Qui non ſibi, ſed alijs viuunt.

17.

Inimicam floribus Hyemem,
Qui dubitas,

Habes

Habes hic hodie argumenta,
Quibus fides adſtruitur veritati.
Maritata Roſis Lilia
Diutius ferre non potuit
Infœcundus December;
Candidatos quaſi Florum
Iure ſuo Niualis poſſit Tempeſtas abripere.
At fallor.
Vertere iniuriæ tempori,
Quæ Iura ſunt Cęli,
Iniuria eſt.
E Cęlo lapſa Germina;
Cęlum repetit ſine fœnore,
Fructibus Terræ relictis,
Vt ibi æternùm floreant,
Vbi citrà inuidiam Hyemis,
Ver perrennat.

18.

Dilecta CHRISTO CHRISTINA,
Vt quæ CHRISTVM diligere
Tota vita didicerat,
Non alia debuit die diem claudere,
Quam die Sacra CHRISTI Dilecto;
Et quæ in die honeſtè ambulauit,
Opera tenebrarum exoſa,
Non alia par erat obiret hora,
Quam Solis abeuntis.
Talem veré dicas Lucis Filiam,
Non Tenebrarum;
Quæ vel inter Mortis Tenebras
Lucis Exempla monſtrauit.
Dedignari viſa eſt
Soli ſuperſtes viuere,
Quæ vitæ Teſtem
Semper adhibuit Lucem.

19.

Suſpice Ciuis
Barbaræ Mempheos
Litteratis Æmulam faſtigijs Molem;
Et ni ſtupes, ſtupidus es.
Characteres Mortis hi ſunt,
Quos ambigas
Legere ne debeas priús, quám lugere.
Te Defunctæ geſtorum Series
Ad legendum inuitat, vel inuitum;
Ad lugendum prouocat communis calamitas,
Nullo Calamo ſatis expreſſa.
Quis credat?
Quot ſub hac Mole condantur
Ornamenta Virtutum,
Et ſpei multiplicis firmamenta.
Charitas, Honor, Regimen, Iuſtitia, Sapientia,
Tutela Iurium, Nobilium Amor,
Fauor Regum, Aureum Numen, Columen Imperij,
CHRISTI Amica;
At breuiús,
CHRISTINA FRANCICA
Hic tumulatur.

20.

CVRRE parentatum paſſis mea Muſa Capillis,
Et rurſus querulos tetrica funde ſonos.
Emeritos cernis faſces, Diademata iacta,
Proiectos Torques, fractaque Sceptra vides;
Cernis, & incumbat gelido quæ Machina buſto,
Ac Pheretrum cingant quæ Simulacra vides;
Cernis quot luſtrent funebrem Lumina Scenam;
Qualis Pompa? Rogas. Orgia Mors celebrat.
Ludus hic eſt mortis, mortis confundere mos eſt,
Namque Gradus omnes deicit illa gradu.

Parcite

21.

PARCITE Vercellæ fastigia tollere Cęlo,
Atque Coronatos addere Busta Rogis.
Regales Animæ Cęlum quò scandere possint,
Non alijs Scalis, quam Pietatis egent.
Parcite feralem tedis accendere Molem;
Nil opus est media lumina ferre die.
Non illustratur CHRISTINÆ Gloria tedis,
Quæ non, quò maior crescere possit, habet.

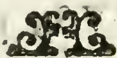
22.

SISTE Viator itèr, gressum suspende Viator,
Et gemitu manes sollicitare caue.
Deflenda hic dormit lachrymarum flumine Princeps,
Præsidium Populi, Nobiliumque fauor;
Virtutum Cultrix, Regni Tutelaque præsens,
Subsidium Miseris, Relligionis Amor.
Hanc ego dum memoro, Palmas ad sydera tollo,
Lumina sed Terra Fluminis instar eunt.
Dum loquor, en tantus lachrymarum fluxus inundat,
Carminis vt cogat rompere fila; fleo.

23.

CVIVS Fama ingens totum compleuerat Orbem;
Cuius facta Virum, nil muliebre sonant;
Cuius nomen erat deductum nomine CHRISTI;
Cuius, & immensum trans Mare Regna patent;
Hanc ne tegi hac Vrna dicam? absit. Quęlibet Vrna
Angusta. Augustos amplior Vrna manet.
Ergò Viator abi; Tumulum scrutaris inanem;
CHRISTINAM Cęlo non minor Vrna capit.

Carolus Sartorius Seminarij Præfectus.



Gloriaris

24.

Gloriaris Mors,
Quod Inuictam viceris?
Tace;
Tua Falx Honoris Palmas non metit, ſed metuit;
Virtus omnia conſueta vincere
Te vincit,
Extinguitur Lumen Vitæ,
At non ſplendor Virtutum,
Nec vnquam moritur, qui totus viuit in Cęlis.
CHRISTINÆ Anima viuit in Cęlis,
Corpus Vercellis, ac ſi in Cęlis.

25.

Quid miraris Viator?
Faces, & Lumina?
Æterna ſunt Virtutum ſydera
CHRISTINÆ Caput Coronantia.
Hic iacentem credis Heroinam?
Ne credas;
Non iacet, qui Caput Aſtris inſeruit.
Epitaphium, & Tumulum quæris?
Ne quæras
Epitaphium Fama, Tumulus Orbis eſt.

26.

Mirare Spectator,
Angelus ſtat Tumulo;
Num Cęleſtis iacet Heros?
Iacet.
Non CHRISTVS, CHRISTINA;
Non Cęlorum, at Vercellarum Domina.
O' mirandum!
Naſcitur CHRISTVS, perit CHRISTINA;
Illius in Cunabulo adſunt Angeli, & Paſtores;

Iſtius

Iſtius Tumulo ſtat Angelus, & Paſtor;
Ille Pacem ferens oritur,
Iſta Pacem linquens moritur.

27.
CHRISTINA lachrymaris?
Quò Animi virilitas?
Sceptra deſunt, & Coronæ?
Siſte lachrymas.
Coronam anhelas?
Præcedentem ſequere Stephanum.
Adhuc regnare cupis?
Vide Cęlos apertos,
Ingredere,
Et in æternúm Regna.

David Andreas Franchinus.

FINIS.